

Memoria

Il concetto di memoria è un concetto cruciale. Sebbene questo articolo sia dedicato esclusivamente alla memoria quale compare nelle scienze umane (e sostanzialmente nella storia e nell'antropologia) – prendendo perciò in considerazione soprattutto la memoria collettiva più che la memoria individuale – mette conto descrivere sommariamente la nebulosa memoria entro la sfera scientifica nel suo insieme.

La memoria, come capacità di conservare determinate informazioni, rimanda anzitutto a un complesso di funzioni psichiche, con l'ausilio delle quali l'uomo è in grado di attualizzare impressioni o informazioni passate, ch'egli si rappresenta come passate.

Sotto questo rispetto, lo studio della memoria rientra nella psicologia, nella parapsicologia, nella neurofisiologia, nella biologia e, per le turbe della memoria, principale delle quali è l'amnesia, nella psichiatria [cfr. Meudlers, Brion e Lieury, «Mémoire», in *Encyclopaedia Universalis*, vol X, Paris, 1971; Flores, *Le Mémoire*, Presses Universitaires de France, Paris, 1972].

Taluni aspetti dello studio della memoria, all'interno dell'una o dell'altra di tali scienze, possono richiamare, sia in modo metaforico sia in modo concreto, tratti e problemi della memoria storica e della memoria sociale [cfr. Morin e Piattelli Palmarini, (a cura di), *L'unità de l'homme. Invariants biologiques et universaux culturels*, Seuil, Paris, 1974].

Il concetto di apprendimento, importante per il periodo di acquisizione della memoria, porta ad interessarsi ai vari sistemi di educazione della memoria esistenti nelle varie società e in epoche diverse: le mnemotecniche.

[...] Da ultimo, gli psicologi e gli psicanalisti hanno insistito, sia a proposito del ricordo, sia a proposito dell'oblio (in particolare sulla scorta degli studi di Ebbinghaus), sulle manipolazioni, conscie o inconscie, esercitate sulla memoria individuale dall'interesse, dall'affettività, dall'inibizione, dalla censura. Analogamente, la memoria collettiva ha costituito un'importante posta in gioco nella lotta per il potere condotta dalle forze sociali. Impadronirsi della memoria e dell'oblio è una delle massime preoccupazioni delle classi, dei gruppi, degli individui che hanno dominato e dominano le società storiche. Gli oblii, i silenzi della storia sono rivelatori di questi meccanismi di manipolazione della memoria collettiva.

Lo studio della memoria sociale è uno dei modi fondamentali di affrontare i problemi del tempo e della storia, in rapporto a cui la memoria si trova ora indietro ed ora più innanzi.

Nello studio storico della memoria storica bisogna attribuire un'importanza particolare alle differenze tra società e memoria essenzialmente orale e società a memoria essenzialmente scritta, e ai periodi di transizione dall'oralità alla scrittura, ciò che Jack Goody chiama «l'addomesticamento del pensiero selvaggio». [...]

I rivolgimenti attuali della memoria

Leroi-Gourhan, concentrando la propria attenzione sui processi costitutivi della memoria collettiva, ha suddiviso la sua storia in cinque periodi: «Quello della trasmissione orale, quello della trasmissione scritta mediante tavole o indici, quello delle semplici schede,

quello della meccanografia e quello della classificazione elettronica per serie» [1964-65, trad. it., pp. 303-4].

Si è visto il balzo compiuto dalla memoria collettiva nell'Ottocento, del quale la memoria su schede non è che un prolungamento, così come la stampa era stata, in ultima analisi, la conclusione dell'accumulazione della memoria avvenuta a partire dall'antichità. Leroi-Gourhan ha d'altronde ben definito i progressi della memoria su schede ed i suoi limiti: «La memoria collettiva ha raggiunto nel secolo XIX un volume tale che si è reso impossibile esigere dalla memoria individuale di recepire il contenuto delle biblioteche... Il secolo XVIII e gran parte del secolo XIX hanno vissuto ancora sui taccuini e sui cataloghi, poi si è arrivati alla documentazione con schede che si organizza effettivamente solo all'inizio del secolo XX. Nella sua forma più rudimentale essa corrisponde già alla costituzione di una vera e propria corteccia cerebrale esteriorizzata, in quanto un semplice schedario bibliografico si presta, nelle mani di chi lo usa, a varie sistemazioni... D'altronde l'immagine della corteccia cerebrale è fino a un certo punto errata poiché, se uno schedario è una memoria in senso stretto, è però una memoria priva di mezzi propri di memorizzazione, e per animarla occorre introdurla nel campo operativo, visivo e manuale del ricercatore» [*Ibid.*, pp. 309- 10].

Ma i rivolgimenti della memoria nel XX secolo, soprattutto dopo il 1950, rappresentano una vera e propria rivoluzione di essa: e la memoria elettronica non ne è che un elemento, anche se indubbiamente il più spettacolare.

La comparsa, durante la seconda guerra mondiale, delle grandi macchine calcolatrici, che va inserita nell'enorme accelerazione della storia e più specificamente della storia della scienza e della tecnica dal 1860 in poi, può collocarsi in una lunga storia della memoria automatica. A proposito degli ordinatori, si è ricordata la macchina aritmetica inventata da Pascal nel XVII secolo, che, rispetto all'abaco, aggiungeva alla «facoltà di memoria» una «facoltà di calcolo».

[...] Si ritrova nel calcolatore, in certo qual modo, la distinzione degli psicologi fra «memoria a breve termine» e «memoria a lungo termine».

In definitiva, la memoria è una delle tre operazioni fondamentali compiute da un calcolatore, che può suddividersi in «scrittura», «memoria», «lettura» [cfr. *Ibid.*, p. 26, fig. 10]. Questa memoria può in certi casi essere «illimitata».

A questa prima distinzione nella durata fra memoria umana e memoria elettronica, bisogna aggiungere «che la memoria umana è particolarmente instabile e malleabile (critica oggi classica nella psicologia della testimonianza giudiziaria, ad esempio), mentre la memoria delle macchine s'impone per la sua enorme stabilità, affine al tipo di memoria rappresentata dal libro, ma congiunta ad una facoltà evocativa fino allora sconosciuta». [*Ibid.*, p. 76].

[...] La ricerca della memoria biologica risale almeno al Settecento. Maupertuis e Buffon intravedono il problema: «Un'organizzazione costituita da un insieme di unità elementari esige, per riprodursi, la trasmissione di una "memoria" da una generazione all'altra» [*Ibid.*, p. 152]. Per il leibniziano Maupertuis «la memoria che guida le particelle viventi nel processo di formazione dell'embrione non si distingue dalla memoria psichica» [*Ibid.*, p. 100]. Per il materialista Buffon «lo stampo interiore rappresenta dunque una struttura nascosta, una "memoria" che organizza la materia in modo da costruire il figlio a immagine e somiglianza dei genitori» [*Ibid.*, p. 101]. Il XIX secolo scopre che, «quali che siano il nome e la natura delle forze responsabili della trasmissione dell'organizzazione parentale ai figli, è ormai chiaro che esse debbono essere localizzate nella cellula» [*Ibid.*, p. 152].

Ma per la prima metà dell'Ottocento «non c'è che il 'movimento vitale' a cui possa essere attribuito il ruolo di memoria idonea a garantire la fedeltà della riproduzione» [*Ibid.*]. Come Buffon, anche Claude Bernard «localizza la memoria, non nelle particelle costitutive dell'organismo, ma in un sistema speciale che controlla la moltiplicazione delle cellule, la loro differenziazione e la formazione progressiva dell'organismo» [*Ibid.*, p. 228], mentre per Haeckel «la memoria è una proprietà delle particelle che costituiscono l'organismo» [*Ibid.*]. Mendel scopre fin dal 1865 la grande legge dell'ereditarietà. Per spiegarla «è necessario postulare l'esistenza di una struttura di ordine più elevato, ancor più celata nelle profondità dell'organismo, una struttura di ordine tre dove ha sede la memoria dell'eredità» [*Ibid.*, p. 247], ma la sua scoperta è a lungo ignorata. Bisogna attendere il XX secolo e la genetica per scoprire che questa struttura è sepolta nel nucleo della cellula e che «in questa struttura risiede la "memoria" dell'eredità» [*Ibid.*, p. 216]. Finalmente la biologia molecolare trova la soluzione. «La memoria ereditaria è tutta racchiusa nell'organizzazione di una macromolecola, nel "messaggio" costituito dalla sequenza di un certo numero di "motivi" chimici lungo un polimero. Questa organizzazione diventa la struttura di ordine quattro, che determina la forma di un essere vivente, le sue proprietà, il suo funzionamento» [*Ibid.*, p. 293].

Stranamente, la memoria biologica somiglia piuttosto alla memoria elettronica che alla memoria nervosa, cerebrale. Da una parte, essa pure si definisce grazie ad un programma nel quale si fondono due nozioni, «la nozione di memoria e quella di Progetto» [*Ibid.*, p. 10]. D'altra parte, essa è rigida; «per l'agilità dei suoi meccanismi, la memoria nervosa è particolarmente adatta alla trasmissione dei caratteri acquisiti; per la sua rigidità, la memoria ereditaria vi si oppone» [*Ibid.*, p. 11]. Inoltre, contrariamente agli ordinatori, «il messaggio ereditario non consente il minimo intervento consapevole dall'esterno» [*Ibid.*]. Non può esservi mutamento nel programma, né per l'azione dell'uomo né per quella dell'ambiente.

Per tornare alla memoria sociale, i rivolgimenti che essa conoscerà nella seconda metà del XX secolo sono stati preparati, a quanto sembra, dall'espansione della memoria nel campo della filosofia e della letteratura. Bergson [1896] ritrova, all'incrocio fra la memoria e la percezione, il concetto centrale di «immagine». Dopo aver condotto una lunga analisi delle deficienze della memoria (amnesia del linguaggio o afasia), egli scopre, sotto una memoria superficiale, anonima, assimilabile all'abitudine, una memoria profonda, personale, «pura», che non è analizzabile in termini di «cosa» ma di «progresso». Questa teoria, che rintraccia i legami della memoria con lo spirito, se non proprio con l'anima, esercita una grande influenza sulla letteratura; impronta di sé il vasto ciclo narrativo di Marcel Proust, *A la recherche du temps perdu* (1913-27). È nata una nuova memoria romanzesca, che va ricollocata nella catena «mito-storia-romanzo».

Il surrealismo, modellato dal sogno, è portato ad interrogarsi sulla memoria. Fin dal 1922 André Breton si chiedeva, nei suoi *Carnets*, se la memoria non fosse che un prodotto dell'immaginazione. Per saperne di più sul sogno, l'uomo deve essere in condizione di fidarsi maggiormente della memoria, solitamente tanto fragile e ingannevole. Di qui l'importanza che ha nel *Manifeste du Surrealisme* (1924) la teoria della «memoria educabile», nuova metamorfosi delle *Artes memoriae*.

Indubbiamente occorre qui menzionare come ispiratore Freud, e in particolare il Freud dell'*Interpretazione dei sogni*, dove si afferma che «il comportamento della memoria durante il sogno è senza dubbio di enorme importanza per ogni teoria della memoria» [1899, tr. it. *Opere*, vol III, Boringhieri, Torino, 1967, p. 28]. Già nel II capitolo Freud tratta della «memoria del sogno»: qui, riprendendo un'espressione di Scholz, crede di constatare che «nulla di ciò che una volta abbiamo posseduto intellettualmente può andare del tutto perduto»

[*Ibid.*]. Egli critica però l'idea «di ridurre a fenomeno del sogno in genere a quello del ricordare» [*Ibid.*, p. 29], poiché c'è una scelta specifica del sogno nella memoria, una memoria specifica del sogno. Questa memoria, anche in questo caso, è *scelta*. Freud però non ha a questo punto la tentazione di trattare la memoria come una cosa, come un gran serbatoio. Ma, ricollegando il sogno alla memoria latente, e non alla *memoria cosciente*, e insistendo sull'importanza dell'infanzia nella formazione di codesta memoria, egli contribuisce, contemporaneamente a Bergson, ad approfondire la conoscenza della sfera della memoria e a lumeggiare, almeno per quanto riguarda la memoria individuale, quella censura della memoria tanto importante nelle manifestazioni della memoria collettiva.

La sociologia ha rappresentato uno stimolo ad esplorare questo nuovo concetto, così come per il tempo. Per Halbwachs [1950], la psicologia sociale, nella misura in cui questa memoria è legata ai comportamenti, alle mentalità, oggetto nuovo della nuova storia, porge la propria collaborazione. L'antropologia – nella misura in cui il termine 'memoria' le offre un concetto più adatto alle realtà delle società «selvagge» da essa studiate di quel che non sia il termine 'storia' – ha accolto il concetto e lo esamina con la storia, e precisamente entro quella «etnostoria» o «antropologia storica» che è uno dei più interessanti fra i recenti sviluppi della scienza storica.

Ricerca, salvataggio, esaltazione della memoria collettiva, non più negli eventi ma nei tempi lunghi; ricerca di questa memoria, non tanto nei testi, ma piuttosto nelle parole, nelle immagini, nei gesti, nei rituali e nella festa: è un convergere dell'attenzione storica. Una conversione condivisa dal grande pubblico, ossessionato dal timore di una perdita di memoria, di un'amnesia collettiva, che trova una goffa espressione nella cosiddetta *mode retro*, o moda del passato, sfruttata spudoratamente dai mercanti di memoria dal momento che la memoria è diventata uno degli oggetti della società dei consumi che si vendono bene.

Pierre Nora osserva che la memoria collettiva – intesa come «ciò che resta del passato nel vissuto dei gruppi, oppure ciò che questi gruppi fanno del passato» – può a prima vista opporsi quasi parola per parola alla memoria storica, così come una volta si opponevano memoria affettiva e memoria intellettuale. Fino ai nostri giorni, «storia e memoria» erano state sostanzialmente confuse, e la storia sembra essersi sviluppata «sul modello della rammemorazione, dell'anamnesi e della memorizzazione». Gli storici porgevano la formula delle grandi mitologie collettive, si andava dalla storia alla memoria collettiva.

Ma tutta l'evoluzione del mondo contemporaneo, sotto la pressione della storia immediata, fabbricata in gran parte a caldo dagli strumenti della comunicazione di massa, procede verso la fabbricazione di un sempre maggior numero di memorie collettive, e la storia si scrive, assai più che per l'innanzi, sotto la pressione di queste memorie collettive. La storia detta «nuova», che si adopera per creare una storia scientifica muovendo dalla memoria collettiva, può interpretarsi come «una rivoluzione della memoria» che fa compiere alla memoria una «rotazione» intorno ad alcuni assi fondamentali: «Una problematica apertamente contemporanea... e un procedimento decisamente retrospettivo», «la rinuncia a una temporalità lineare» a vantaggio di molteplici tempi vissuti, «a quei livelli ai quali l'individuale si radica nel sociale e nel collettivo» (linguistica, demografia, economia, biologia, cultura). Storie che si farebbero muovendo dallo studio dei «luoghi» della memoria collettiva: «Luoghi topografici, come gli archivi, le biblioteche e i musei; luoghi monumentali, come i cimiteri o le architetture; luoghi simbolici, come le commemorazioni, i pellegrinaggi, gli anniversari o gli emblemi; luoghi funzionali, come i manuali, le autobiografie o le associazioni: questi monumenti hanno la loro storia». Ma non si dovrebbero dimenticare i veri luoghi della storia, quelli in cui cercare non l'elaborazione, la produzione, ma i creatori e i dominatori della

memoria collettiva: «Stati, ambienti sociali e politici, comunità di esperienze storiche o di generazioni spinte a costituire i loro archivi in funzione dei diversi usi che essi fanno della memoria [P. Nora, "Present", in (a cura di) Le Goff, Charter, Revel, *Le nouvelle histoire*, Rewitz, Paris, 1978, pp. 398-401].

Certo questa nuova memoria collettiva si costruisce in parte il proprio sapere avvalendosi di strumenti tradizionali, concepiti però in maniera diversa. Si confronti l'*Enciclopedia Einaudi* o l'*Enciclopedia Universalis* con la veneranda *Encyclopaedia Britannica* in definitiva, nelle prime si troverà forse maggiormente lo spirito della *Grande Encyclopedie* di d'Alembert e Diderot, figlia essa stessa di un periodo d'immagazzinamento e di trasformazione della memoria collettiva. Ma essa si manifesta soprattutto nella costituzione di archivi profondamente nuovi, i più caratteristici tra i quali sono gli archivi orali.

Goy [1978] ha definito e collocato questa storia orale, nata indubbiamente negli Stati Uniti, dove, tra il 1952 e il 1959 vennero creati dei grandi dipartimenti di *Oral History* nelle Università di Columbia, di Berkeley, di Los Angeles, che poi ebbero sviluppi in Canada, nel Québec, in Inghilterra e in Francia. Il caso della Gran Bretagna è esemplare: l'Università dell'Essex crea una raccolta di «storie di vite», viene fondata una società, la Oral History Society, si pubblicano vari bollettini e riviste, come «History Workshops», che è uno dei risultati principali e un brillante rinnovamento della storia sociale e anzitutto della storia operaia, attraverso una presa di coscienza del passato industriale, urbano e operaio della massima parte della popolazione. Memoria collettiva operaia, alla ricerca della quale collaborano soprattutto storici e sociologi. Ma storici e antropologi si ritrovano su altri campi della memoria collettiva, in Africa come in Europa, dove metodi nuovi di rammemorazione (come quello delle «storie di vita») incominciano a dare i loro frutti.

[...] Nell'ambito della storia si sviluppa, sotto l'influenza delle nuove concezioni del tempo storico, una nuova forma di storiografia, la «storia della storia», che è in realtà il più delle volte, lo studio della manipolazione di un fenomeno storico ad opera della memoria collettiva, che fino ad ora solo la storia tradizionale aveva studiato. [...]

Conclusion: il valore della memoria

L'evoluzione delle società nella seconda metà del XX secolo rischiarò l'importanza della posta in gioco rappresentata dalla memoria collettiva. Esorbitando dalla storia intesa come scienza e come culto pubblico – a monte in quanto serbatoio (mobile) della storia, ricco di archivi e di documenti/monumenti, e al contempo a valle, eco sonora (e viva) del lavoro storico –, la memoria collettiva è uno degli elementi più importanti delle società sviluppate e delle società in via di sviluppo, delle classi dominanti e delle classi dominate, tutte in lotto per il potere o per la vita, per sopravvivere e per avanzare.

Più che mai sono vere le parole di Leroi-Gourhan: «A partire dall'*homo sapiens* la costituzione di un apparato della memoria sociale domina tutti i problemi dell'evoluzione umana» [1964-65, trad. it. p. 270]; inoltre, «la tradizione è biologicamente indispensabile alla specie umana quanto il condizionamento genetico alle società di insetti: la sopravvivenza etnica si fonda sulla routine, il dialogo che si stabilisce crea l'equilibrio tra routine e progresso, dove la routine è il simbolo del capitale necessario alla sopravvivenza del gruppo e il progresso l'intervento delle innovazioni individuali per una sopravvivenza sempre migliore» [*Ibid.*, p. 269]. La memoria è un elemento essenziale di ciò che ormai si usa chiamare «l'identità», individuale o collettiva, la ricerca della quale è una delle attività fondamentali degli individui e delle società d'oggi, nella febbre e nell'angoscia.

La memoria collettiva, però, non è soltanto una conquista; è uno strumento e una mira di potenza. Le società nelle quali la memoria sociale è principalmente orale o quelle che stanno costituendosi una memoria collettiva scritta permettono meglio di intendere questa lotta per il dominio del ricordo e della tradizione, questa manipolazione della memoria.

Il caso della storiografia etrusca è forse l'illustrazione di una memoria collettiva tanto strettamente legata a una classe sociale dominante che l'identificazione di tale classe con la nazione ha avuto per conseguenza la scomparsa della memoria unitamente a quella della nazione: «Noi conosciamo gli Etruschi, sul piano letterario, solamente per il tramite dei Greci e dei Romani: anche assumendo che relazioni storiche siano esistite, nessuna ce ne è giunta. Forse le loro tradizioni storiche o parastoriche nazionali sono scomparse insieme con l'aristocrazia che pare fosse depositaria del patrimonio morale, giuridico e religioso della loro nazione. Quando quest'ultima cessò di esistere come nazione autonoma, gli Etruschi smarrirono, sembra, la coscienza del loro passato, cioè di sé stessi» [G.A. Mansuelli, *Les civilisations de l'Europe ancienne*, Arthaud, Paris, 1967, pp. 139-40].

Veyne, studiando l'evergetismo greco e romano, ha mostrato assai bene come i ricchi abbiano «sacrificato una parte della loro fortuna al fine di lasciare un ricordo del loro ruolo» [*Le Pain et le Cirque*, Seuil, Paris, 1973, tr. it. Il Mulino, Bologna, 1984, p. 272], e come, nell'impero romano, l'imperatore abbia monopolizzato l'evergetismo e, in pari tempo, la memoria collettiva: «da solo, fa costruire tutti gli edifici pubblici (ad eccezione dei monumenti innalzati in suo onore dal senato e dal popolo romano)» [*Ibid.*, p. 688]. E il senato si vendicò talvolta operando la distruzione di codesta memoria imperiale.

Balandier fornisce l'esempio dei Bete del Camerun, al fine di chiarire la manipolazione delle «genealogie», delle quali è nota la funzione nella memoria collettiva dei popoli senza scrittura: «In uno studio inedito dedicato ai Beti del Camerun meridionale, lo scrittore Mongo Beti riferisce e illustra la strategia che pone gli individui ambiziosi e intraprendenti in condizione di "adattare" le genealogie così da legalizzare un predominio altrimenti contestabile» [*Anthropo-logiques*, Presses Universitaires de France, Paris, 1974, p. 195].

Nelle società sviluppate, i nuovi archivi (archivi orali, archivi dell'audiovisivo) non si sono sottratti alla vigilanza dei governanti, anche se questi non sono in grado di controllare questa memoria tanto strettamente come invece riescono a fare coi nuovi strumenti di produzione di tale memoria, ossia la radio e la televisione.

Spetta infatti ai professionisti scienziati della memoria, agli antropologi, agli storici, ai giornalisti, ai sociologi, fare della lotta per la democratizzazione della memoria sociale uno degli imperativi prioritari della loro oggettività scientifica. Ispirandosi a Ranger [1977], il quale ha denunciato la subordinazione dell'antropologia africana tradizionale alle fonti élitarie e, segnatamente, alle «genealogie» manipolate dalle classi dominanti, Triulzi ha invitato a svolgere ricerche sulla memoria dell'«uomo comune» africano; ha auspicato che, in Africa come in Europa, si ricorra «ai ricordi familiari, alle storie locali, di *clan*, di famiglie, di villaggi, ai ricordi personali..., a tutto quel vasto complesso di conoscenze non ufficiali, non istituzionalizzate, che non si sono ancora cristallizzate in tradizioni formali... che rappresentano in qualche modo la coscienza collettiva di interi gruppi (famiglie, villaggi) o di individui (ricordi ed esperienze personali), contrapponendosi a una conoscenza privatizzata e monopolizzata da gruppi precisi a difesa di interessi costituiti» [*Storia dell'Africa e delle fonti orali*, in «Quaderni storici», XII, 1977, p. 477].

La memoria, alla quale attinge la storia, che a sua volta la alimenta, mira a salvare il passato soltanto per servire al presente e al futuro. Si deve fare in modo che la memoria collettiva serva alla liberazione, e non all'asservimento, degli uomini.